

SIMONE CANESI

LA FORZA DI RESTARE

*Due sopravvissuti alla vita. Due storie che cercano pace
Chi avrà il coraggio di restare?*



- Ci sono dolori che insegnano ad amare meglio -

Nessuno nasce pronto al silenzio. Ci si arriva piano, quando le parole smettono di servire e gli sguardi degli altri diventano stanze dove non si vuole più entrare.

Lui ha imparato a tacere nell'assenza, dopo un tradimento che ha cancellato il suo passato e avvelenato il suo futuro. Ora, la sua unica compagnia è il dolore. Lei ha imparato a tacere nel rumore, dopo una notte che ha distrutto la sua fiducia e l'ha resa straniera nel suo stesso corpo. Ora, la sua unica difesa è l'invisibilità.

Sono due sopravvissuti che non si conoscono, ma che si riconoscono già nella stanchezza di chi ha amato fino a farsi male. Le loro strade corrono parallele, destinate a non incontrarsi mai. Eppure, anche le stelle più distanti, prima o poi, si sfiorano nella stessa luce.

***Il desiderio di amare senza vergogna.
Essere amati senza doversi difendere.***



Simone Canesi Classe 1989; Perenne sognatore. Inguaribile romantico. Solitario in cerca di senso. Appassionato di introspezione e scrittura, crede nel potere delle parole che non gridano, ma restano. Nei suoi testi esplora la complessità delle emozioni e la forza silenziosa che nasce dalle ferite.

La forza di restare è il suo romanzo d'esordio.



9 791224 038146

— CANESI SIMONE —

LA FORZA DI RESTARE



Titolo | La forza di restare
Autore | Simone Canesi

ISBN | 979-12-24038-14-6

© 2025 - Tutti i diritti riservati all'Autore

Questa opera è pubblicata direttamente dall'Autore tramite la piattaforma di selfpublishing Youcanprint e l'Autore detiene ogni diritto della stessa in maniera esclusiva. Nessuna parte di questo libro può essere pertanto riprodotta senza il preventivo assenso dell'Autore.

Nessuna parte di questo libro può essere utilizzata o riprodotta in alcun modo allo scopo di addestrare tecnologie o sistemi di intelligenza artificiale.

Youcanprint
Via Marco Biagi 6, 73100 Lecce
www.youcanprint.it

DUE SOPRAVVISUTI ALLA VITA
DUE STORIE CHE CERCANO PACE
CHI AVRÀ IL CORAGGIO DI RESTARE?



— *CI SONO DOLORI CHE INSEGNANO AD AMARE MEGLIO* —

*A chi è rimasto, a chi se n'è andato,
a chi mi ha spezzato e a chi mi ha tenuto in piedi.
Tutti, in modi diversi, siete dentro queste pagine.*



Restare è un verbo silenzioso. Non promette vittorie, non garantisce salvezza. Eppure, dentro quel gesto apparentemente immobile si nasconde una forma rara di coraggio: quello di non voltarsi, di attraversare la tempesta senza fuggire.

La Forza di Restare è un romanzo che scava proprio in questa zona invisibile, dove la resistenza non è eroismo, ma quotidiano atto di presenza verso sé stessi.

Lui e Lei sono due vite ferite in modi diversi, ma unite dallo stesso bisogno di ritrovare senso.

Lui sopravvive alla frantumazione di un amore, al crollo delle certezze, e impara che la fiducia è una ricostruzione lenta, fatta di mani che tremano e di parole non dette.

Lei affronta il silenzio dopo un trauma, un'assenza che diventa difesa. Ma dentro quella quiete forzata cresce una forza nuova, alimentata dal ricordo di chi le ha insegnato ad amare senza paura.

La scrittura di Simone Canesi è densa, sensoriale, quasi cinematografica. Ogni parola è scelta come un gesto, ogni pausa diventa silenzio carico di significato. Il tempo si dilata, si ferma, si ripiega su se stesso.

La narrazione alterna le voci di Lui e di Lei, come due correnti che scorrono in direzioni opposte ma si cercano. Il risultato è un

romanzo che non si legge soltanto: si sente. Si sente nella pelle, nelle ossa, nelle cicatrici invisibili che ciascuno porta dentro.

Ciò che rende questo libro speciale è la sua capacità di parlare a chiunque abbia vissuto la perdita, la paura o il senso di non appartenenza.

Non c'è retorica nel dolore, né compiacimento nella sofferenza.

C'è piuttosto la tenerezza di chi ha imparato che l'amore vero per sé e per l'altro non nasce dall'assenza di ferite, ma dal coraggio di guardarle in faccia.

“Restare” diventa, allora, una scelta radicale: restare quando tutto spinge a fuggire, restare fedeli alla propria essenza quando il mondo chiede di cambiare, restare umani anche nel buio.

Chi legge questo romanzo non troverà risposte facili, ma si ritroverà forse a specchiarsi nei due protagonisti: nell'uomo che impara di nuovo a fidarsi e nella donna che ritrova la propria voce.

E, forse, come loro, scoprirà che la forza più grande è quella che non fa rumore: la forza di restare.



Nessuno nasce pronto al silenzio. Ci si arriva piano, quando le parole smettono di servire e gli sguardi degli altri diventano stanze dove non si vuole più entrare. All'inizio si resiste, poi si cede, e quel cedimento diventa pace. Ci sono ferite che non urlano più: cambiano soltanto il modo in cui si cammina.

Lei imparò a tacere nel rumore, lui nell'assenza.

Lei fu vista troppo, fino a sentirsi svuotata da ogni sguardo.

Lui, invece, fu visto troppo poco, fino a scomparire del tutto.

Entrambi conobbero la solitudine, ma da direzioni opposte: lei cercando di sfuggire a occhi che la spogliavano anche da lontano, lui tentando invano di farsi vedere da occhi che non vedevano.

Due vite diverse, due modi diversi di soffrire.

Hanno imparato a sopravvivere come potevano, ognuno con le proprie cicatrici. Due sopravvissuti che non si conoscono, ma che da qualche parte, dentro la stanchezza di chi ha amato fino a farsi male, si riconoscono già.

Ora camminano lontani, come due orbite che credono di viaggiare sole. Eppure, qualcosa, nel mondo, li avvicina piano: invisibile ma costante, come un filo teso che non si spezza. Perché anche le stelle più distanti, prima o poi, si sfiorano nella stessa luce.

E allora il silenzio, finalmente, parlerà.



LUI: Dove finisce l'amore

Il rumore del frigorifero è un ronzio che non smette. Un insetto intrappolato nel muro. Il neon della cucina tremola una volta, poi resta acceso, pallido. L'odore che sale dal lavandino è un miscuglio di spugna bagnata e vino vecchio. Non ricordo quando ho lavato l'ultima volta, forse ieri, forse un secolo fa. C'è un oggetto lucido sul tavolo, a metà strada tra me e il vuoto. Non lo guardo direttamente, gli giro attorno con gli occhi come si fa con i precipizi. So che basta guardarlo e tutto crolla; per questo continuo a sfiorarlo solo con lo sguardo, come si sfiora un dente che fa male. Il bicchiere mi scivola dalle mani, il whisky sbatte sul bordo e trabocca, cola lento sulla superficie di legno e si infila tra le venature, come sangue rappreso che non vuole saperne di sparire. Lascio che cada, che si faccia lago.

Mi bruciano le narici, ho la bocca impastata, la lingua pesante. Piango e non ho nemmeno la decenza di asciugarmi: le lacrime scendono tiepide e si mischiano all'alcol, un mare salato e inutile. La bottiglia, mezza vuota o mezza piena, non lo so più, sta lì accanto a me, muta come un giudice. E io non sono sobrio abbastanza per difendermi, né ubriaco abbastanza per smettere di pensare.

Le mani mi diventano fredde all'improvviso, come se qualcuno avesse spento il sangue. Sotto lo sterno si chiude una morsa; lo stomaco rifiuta perfino l'aria. Le orecchie si ovattano e i suoni arrivano da lontano. Il corpo si spegne un secondo prima della mente e io resto seduto a guardarmi svanire.

Poco più in là, sempre sul tavolo: una tazza con un disegno sciocco, un gattino azzurro con gli occhi troppo grandi. La lasciavi sempre su quel ripiano, a sinistra del fornello, mai a destra. Dicevi che a destra le tazze cadono e la tua era sempre salva. Più in là, un calice col bordo segnato di rossetto: è secco, pelle screpolata di vino. Quando lo vedo mi si chiude lo stomaco. È una prova: c'eri. Una prova: non ci sei più. Un gelo dalla nuca scende alle dita: il corpo capisce prima della testa.

Mi sgranchisco il collo. La sedia stride. Ho i pantaloni sporchi alle ginocchia e una macchia scura sulla camicia, proprio qui, dove a volte sentivo la tua testa. Se avvicino la faccia alla stoffa, trovo odore di alcol e qualcosa di acido. Non ho mangiato, non mi va. Mi va solo di inghiottire fuoco e ricordi.

Prendo la scatola di fotografie. Le ho buttate sul tavolo all'inizio della notte e adesso sono un mazzo disordinato, carte da gioco di una partita truccata. Pescio la prima che capita. *Tu*, che siedi al tavolo dei tuoi, la mano di tua madre che ti sfiora il polso mentre passa il pane. La luce gialla della cucina dell'infanzia, quella che non perdona la polvere ma perdona le persone. Tuo padre che ride perché ha fatto una battuta senza cattiveria. A casa mia le battute erano sempre lame, a casa tua invece diventavano pane caldo. Ricordo la forchetta di acciaio che batteva contro il piatto, il sugo che sapeva di domenica anche se era mercoledì, il tovagliolo piegato bene come una piccola vela. Io seduto, imbarazzato e grato, che dicevo «torno a casa» e per la prima volta intendevo una casa vera. *Una casa*. Lo ripeto a bassa voce nel presente e la parola mi si spezza in gola. Alzo il bicchiere, lo svuoto in un sorso, subito me ne pento: l'alcol brucia, la gola si stringe, le lacrime scendono insieme al fuoco. Perché, se avevo trovato quella casa, ora sono qui da solo, in una cucina che sembra un cimitero?

Un'altra fotografia mi scivola sotto le dita, ma la mente, capricciosa, decide di correre più avanti. Il ristorante. Il tavolo prenotato con cura. Tu non sapevi, o fingevi di non sapere, e io fingevo di crederti. Le rose posate al centro, rosse, sei, con un nastro sottile e quella musica che partì nello stesso attimo in cui mi alzai. Il cameriere lo sapeva: mi guardò come si guarda chi sta

per fare una cosa enorme e ridicola, entrambe insieme. Il ginocchio mi tremava, mi ci appoggiai comunque. Tirai fuori il piccolo astuccio e lo aprii come si apre una finestra su un mattino inventato. Dentro, un anello con un piccolo diamante, più brillante di me. «Vuoi sposarmi?» Tu ti portasti una mano alla bocca, l'altra al petto. Le lacrime — le ricordo bene — ti scesero veloci, limpide. *Parevano* lacrime di gioia. Parevano il fiume che porta diritto al mare, senza deviazioni. Dicesti sì. La sala applaudì e il proprietario, complice, alzò il volume di quella canzone che non riesco più ad ascoltare senza ritrovarmi in quel ristorante. Ti infilai l'anello e mi sembrò che il mio cuore, per una volta, andasse al passo con il mondo e non contro.

Un colpo al fianco della realtà: il bicchiere urta il bordo del tavolo, cade, si frantuma. Non è una metafora, è vetro. I frammenti si spargono fino ai miei piedi. Li fisso. *Non raccogliere*. Non saprei da dove cominciare. Non si rimette insieme quello che non vuole più stare insieme. Mi viene da urlare, lo faccio. Un suono brutto, strozzato, che rimbalza sul mobile bianco e muore.

Scelgo un'altra foto, macchiata di aloni tondi. È il divano. Tu ridi, c'è la piega degli occhi che fa quelle due piccole virgole, e io, fuori campo, sono tutto stanchezza. Rivedo la scena. Quel giorno mi hanno riso dietro in ufficio: il collega che a scuola copiava da me, quello che mi spingeva contro i termosifoni per prendere i compiti, ora appoggia le sue scarpe sulla scrivania e ride. Il capo che si complimenta con lui per aver risolto un problema grave col cliente, inconsapevole che il problema l'avesse generato lui stesso e che la soluzione fosse in realtà la mia. Io ingoio. Torno da te senza parole. Il corridoio è corto ma sembra un chilometro di buio. Tu non chiedi niente. Mi prendi la nuca, mi accarezzi. Le tue dita fanno lo stesso tragitto mille volte, una carezza così elementare da sembrare una formula. Mi addormento. È come entrare in un luogo dove non arrivano frecce. È pace. Vorrei restare lì, vorrei starci tutta la vita.

Ma la vita è un animale che scappa. Apre una porta altrove. Dopo il sì, durante i giorni successivi, io ero un sole stupido: lo dissi a tutti. Zii, cugini, amici, colleghi. Mandavo foto, facevo vedere la

mano con il cerchio lucente, sorridevo senza vergogna. Mi piaceva essere quel tipo di uomo: quello che si lancia. Tu eri con me. Ridevi. Quando ti chiedevano «Quando vi sposate?», tu ti fermavi un istante e poi tacevi. Io parlavo sopra quel silenzio «*è presto, è tutto fresco, vogliamo goderci questo momento*», e nessuno notava la crepa. Io, soprattutto, non volevo vederla. Il silenzio, allora, pareva innocente.

Adesso sembra un presagio scritto in caratteri giganti.

Mi asciugo la faccia con il dorso della mano, ho la pelle calda e appiccicosa. Il whisky mi ha reso goffo, ma anche il dolore fa la sua parte. Mi alzo e la sedia striscia. Il pavimento è appiccicoso. La tazza del gattino mi guarda. Non so come una tazza possa guardare, ma stasera tutto guarda e giudica. Vorrei avere fame. Vorrei esistere come esistono i corpi normali: masticare, deglutire, digerire. A me tocca bere. Mi riempio il bicchiere nuovo — quello buono è a terra in frantumi — e riprendo il mazzo delle foto.

Questa è di noi due in cucina. Io con una maglietta di una squadra che non seguo, tu con i piedi nudi e la musica dal telefono. Balliamo. Non sappiamo ballare, ci teniamo stretti e dondoliamo. Ricordo il tuo cuore: più alto della canzone, più netto. Ricordo la tua guancia contro la mia, calda. Ricordo pensieri infantili: che non finirà, che non può finire.

Guardo il presente: lo stesso spazio, la stessa aria, ma come se qualcuno avesse aperto un freezer e lasciato il gelo per ore. Il ballo si è pietrificato e la cucina è un museo di oggetti che non sanno più a cosa servono.

C'è un battito che non riesco a ignorare: arriva dal telefono, ma è un ricordo. Una vibrazione, una notifica: «Dobbiamo parlare». Due parole asciutte. La prima reazione non era dolore, era negazione: *non può essere questo, non con quella frase da ufficio*. Rilessì tre volte, cercai un'emoji mancata, una punteggiatura che cambiasse il senso. Scrissi «tutto ok?», cancellai. Controllai l'ora, la data, la batteria: cercai un errore di sistema da accusare al posto tuo. Riaprii la chat, la richiusi, la riaprii ancora: pensai che se aggiornavo abbastanza volte lo schermo, magari le parole

cambiavano da sole. Mi dissi che era un imprevisto, una sciocchezza, una paura che sarebbe passata parlando. Riguardavo quelle parole e sentivo prima un piccolo vuoto, e poi una valanga di scuse: *sarà un problema suo? Sarà una sua paura? Sarò io che ho fatto qualcosa senza accorgermene?*

Mi chiedesti di vederci da me: ti aspettai. Quando aprii la porta tu eri ai miei occhi bella come sempre, ma con l'aria diversa: aria di cose già decise, l'odore dei vestiti piegati in fretta. Mi dissi che avevo capito male, che bastava parlare e l'aria sarebbe tornata come prima. Mi ci aggrappai per tre secondi netti, poi quel pensiero scivolò come una tazza presa male. Tu avevi gli occhi rossi e il naso pallido, tenevi le mani intrecciate. Io parlai troppo. Ti dissi che ero stanco al lavoro ma migliorava, che avevo già in mente il luogo per le foto e che potevamo scegliere la data con calma, che non c'era fretta. La parola "*fretta*" mi uscì due volte, come un amuleto che avrebbe dovuto proteggere e invece pesava. Tu sedesti, mentre io rimasi in piedi. Avevi quella postura delle decisioni già prese: schiena dritta, spalle piccole, il mento un po' abbassato in giù.

Mi aggrappo al presente per non tornare a quel ricordo, non ancora. Bevo, ma il whisky non consola, mette solo un velo, sottile e opaco. Attraverso il velo, tutto brucia uguale.

Riprendo la sequenza dei giorni felici, giusto per farmi male. Le facce degli amici, le mani che battono sulla mia spalla, le loro frasi banali *«era ora, siete bellissimi, ve lo si legge negli occhi»* tutte quelle parole che a un certo punto diventano una musica di sottofondo. Io camminavo alto, quasi più leggero, persino la città mi pareva meno ostile. Il lavoro uguale a prima, con i suoi ridicoli gerarchi, ma in ufficio guardavo quel cerchio sulla tua mano e pensavo: *non possono farmi niente*. La sera contavo i mesi, poi smettevo di contarli perché tu ridevi e dicevi *«vediamo, vediamo»* e io — idiota felice — dicevo *«come vuoi, prendiamoci il tempo»*. Il silenzio era un cucchiaino nell'acqua zuccherata: si scioglieva entro tre parole e non lo vedevo più. Ma c'era.

Nel presente mi prendo la testa tra le mani e respiro come dopo una corsa. Mi scappa un verso, non so se sia un pianto o una risata. Il neon tremola di nuovo, due volte. Il calice col rossetto mi aspetta, su quella linea di tavolo dove non metto le mani. L'oggetto lucido anche. Mi evita. Io lo evito. Balliamo anche noi, ma al contrario.

Ripenso alla tua carezza, alla semplicità, ai capelli che mi aggiustavi piano per accarezzarmi senza che sembrasse pietà. «*Non farmi la pietà,*» ti dicevo ridendo, e tu, seria: «*Io non ho pietà di te. Io ti vedo.*» Quella frase mi entrò sottopelle. *Io ti vedo.* Mi ci aggrappo anche adesso, come a una tavola in mare aperto. Poi la lascio e affondo. Torno al messaggio.

C'era silenzio nella stanza, si sentiva solo la lavatrice del vicino. Il tuo respiro si spezzava come se trattenessi singhiozzi e li facessi passare dalla porta di servizio. Io ti dissi, per proteggermi, una frase stupida: «Se è solo per la data, la rimandiamo. Se è per noi, dimmelo piano.» Ti morsi il labbro. Te lo vedo ancora, il segno. Alzasti la testa e i tuoi occhi non tremavano più. Gli occhi delle decisioni non tremano.

Non lo dirò. Non ancora. Mi manca l'aria.

Ritorno al ristorante, come un drogato che cerca l'inizio esatto del sogno. Rivedo il mazzo di rose, il cameriere che mi fece un cenno con la testa e sparì, portandosi via il vassoio come se stesse assistendo a una messa. Ricordo il pavimento lucido, la cera, l'odore di burro, il brusio che si abbassò quando mi inginocchiai. Ricordo soprattutto le tue lacrime. Potrei disegnarne l'inclinazione. Potrei scrivere un trattato su come un volto cambia quando la felicità lo attraversa. O su come la paura possa travestirsi da felicità senza che nessuno la riconosca. Parevano lacrime di gioia. Mi affido al verbo come a un tribunale: *parevano*. Ogni volta che lo pronuncio, qualcosa vibra: un dubbio retroattivo, una fessura che chiede di essere guardata.

Nel presente cado. Non so se davvero cado o se la sedia decide di scappare di lato. Il bicchiere, il terzo, il quarto, non conto più, batte contro il tavolo, rimbalza, rovescia altro whisky. Urlare è come

respirare: lo faccio a scatti, quando il petto non regge. Mi fa male il diaframma, la gola, le tempie. Vedo i frammenti di vetro del bicchiere buono, uno ha una goccia che sembra sangue ma è whisky che ha preso luce. Ci poso il polpastrello e me lo segno. Piccola incisione. Esce sangue vero. Lo guardo incuriosito come un bambino che scopre di essere vivo.

Riduco le foto a tre. Le più importanti. La cena dai tuoi, il divano e il ballo. Le metto in fila come tre fari lungo una costa. Mi dico: *Se ripercorri questa rotta, arrivi sano.* Ci provo.

La cena: tua madre che chiede se voglio altra pasta. A casa mia nessuno chiedeva, a casa mia si contavano i grammi. Io mi strozzo, poi dico sì. Tuo padre che mi racconta di quando ha sbagliato lavoro tre volte e ha ricominciato. Io sorrido, stupito che un adulto ammetta di aver sbagliato. I tuoi occhi che mi cercano in mezzo alla tavola e mi dicono *è qui, è qui la tua stanza salva.*

Il divano: la tua maglia larga, il tessuto che mi gratta la guancia. I rumori della strada che diventano lontani quando mi addormento sul tuo petto. Ti sveglio con un sussulto e tu non ti arrabbi, ridi piano.

Il ballo: il pavimento un poco freddo, i tuoi piedi che cercano il mio ritmo e lo trovano, una canzone dal telefono che non ricordo, perché del battito tuo ricordo invece tutto. Quando si fermò, solo per un attimo, per ridere, provai paura. Poi riprese, e io decisi che non avrei avuto più paura, mai più.

La porta di casa, quel giorno del messaggio, fece un rumore leggero. La chiudesti piano, ti sedesti. «Dimmi se parliamo di noi o del matrimonio». Cercai di scherzare e mi venne fuori una voce che non era mia. Tu respirasti una volta, lunga, come chi prende un'ultima rincorsa. Mi guardasti dritto negli occhi e io ci vidi un lago freddo. Le mani, le ricordo, si muovevano poco. Cercavano una cosa nella tasca; ma non era la tasca. Era una decisione. La tirasti fuori. La poggiasti qui, sul tavolo della cucina.

Mi sale la nausea. Mi piego in avanti, mi tengo la pancia, ingoio. La testa mi pulsa. Mi sembra di sentire *quel suono*, un tic minuscolo

di metallo su legno, ripetersi nel presente come se la cucina avesse registrato l'evento e lo mandasse in loop ogni volta che resto da solo.

Tu allora parlasti. Non molte parole, abbastanza da spaccare. Prima provai a fare ordine: «Possiamo rimandare la data. Possiamo fare le cose con più calma. È... è solo questo? È... è solo questo?». La mia bocca correva da sola, io rincorrevo la bocca. Poi niente. L'orgoglio si irrigidiva e mi restava addosso come un'armatura vuota: volli dire mille frasi, ma non ne uscì nessuna. La gola era secca, la lingua pesante. Era una vergogna muta: non rabbia, non ancora, solo l'impotenza maschile di chi non sapeva più quali parole lo tenessero in piedi. Tu ferma, un battito fuori tempo, poi uno giusto, poi nessun battito. E il mondo si mise in muto.

Ripeto ora nella testa *no, no, no*, come una password, ma non sblocca nulla. Il cervello prova a correggere la frase, a riformularla in una versione meno crudele, ma non funziona. Resto dritto ma vuoto, mascella serrata, con le parole in fila ma nessuna che osa uscire: il corpo finge forza, la voce no. Io ti avrei perdonato qualsiasi spiegazione: la paura, il lavoro, tua madre, una confusione, un sogno, la solitudine, la stanchezza. Avrei preso tutto in braccio come una cassa pesante, e l'avrei portata io. Ma non c'era spiegazione, c'era una frase. Una sola. Pulita come un coltello appena affilato, senza sbavature, senza appigli. L'hai detta con una delicatezza atroce, come si soffia su una candela. E la candela si è spenta.

Non capii subito, per un istante pensai di non aver udito bene. Un fischio nelle orecchie copri tutto. Il petto fece un gesto corto come quando l'acqua va di traverso. *Non può essere vero*, dissi senza voce. Ma lo era: lo capivo dalle tue mani ferme, dalla tua postura che non chiedeva scuse. Aspettavo il rientro, l'aggiustamento: "*non volevo dire così*". Ma non arrivava.

Nel presente mi alzo di scatto, la sedia cade, il neon fa un lampo e torna di nuovo. Urlo, batto i pugni sul tavolo. L'oggetto lucido si sposta di un millimetro, lo guardo, finalmente, senza girarci intorno. Non è un oggetto. È un anello, il tuo. Il *nostro*.

Mi ci specchio dentro al contrario. Vedo un uomo con gli occhi rossi e le labbra screpolate, uno che ha bevuto troppo e dormito poco, uno che ha perso la voce a forza di gridare contro nessuno. Allungo la mano, ma non lo tocco. Ritraggo le dita come se bruciasse, perché forse brucia davvero. Brucia quello che resta di me.

Mi arriva addosso un domani senza mobili: *e adesso?* A chi lo dico? Cosa racconterò ai miei, ai suoi, agli amici che hanno visto l'anello, ai colleghi che mi faranno domande innocenti? Chiuderò la porta la sera e in casa ci sarà solo il rumore del frigo. Non è vergogna, non ancora: è paura del vuoto, di una vita che non ha più il suo posto, i suoi tempi, le sue parole. Domani la sveglia suonerà e nessun messaggio sullo schermo, aprirò l'armadio e ci saranno vestiti che parlano ancora plurale, chiuderò la porta e non avrò nessun posto dove andare a raccontare che sto bene.

Metto in fila tutto, per l'ultima volta. La cena dove mi sono sentito a casa, il divano dove ho trovato pace, il ballo dove ho pensato che non avrei avuto più paura. Il ristorante dove hai detto sì e le lacrime che *parevano* di gioia. I giorni dopo, quando io che gonfiavo il petto e mostravo il cerchio al mondo e tu che tacevi alla domanda «*Quando?*». Il messaggio, la porta che si chiude piano, la stanza coi vestiti piegati in fretta. Le mani che cercano qualcosa che non è nella tasca, il tic sul tavolo.

Mi porto le nocche alla bocca, mi faccio male da solo. Serve a poco. L'anello è lì come quando lo hai posato. Un piccolo sole freddo. E infine la tua voce, senza tremiti, senza rabbia, senza salvezza, che colpisce dove non si rimargina:

«*Non ti amo tanto quanto mi ami tu.*»